

*Position paper*



IX EDIZIONE

LE GIORNATE DI BERTINORO  
PER L'ECONOMIA CIVILE

# *L'Economia Civile nella Società del rischio*

*16-17 ottobre 2009*



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

# L'ECONOMIA CIVILE NELLA SOCIETÀ DEL RISCHIO

## Position paper

### *Premessa*

L'attuale situazione di crisi globale colpisce – con differenti livelli di intensità – ognuno di noi, in diversi aspetti della nostra vita. Non è necessario, infatti, essere un investitore per essere toccato dalle sue conseguenze: ciò perché non si tratta di un malessere meramente legato al mondo della finanza, bensì di una condizione derivante da crepe che si sono via via allargate nel corso degli ultimi anni, dovute ad un'incompleta ed iniqua applicazione del concetto di *globalizzazione*.

L'integrazione delle diverse economie e società non è un evento di per sé errato: il problema basilare risiede nella non corretta regolamentazione che ha accompagnato questo processo che si è messo in moto agli inizi degli anni Ottanta (anche se già da qualche anno aveva visto la propria alba<sup>1</sup>).

L'estensione sia fisica che virtuale (ricordiamo che la *globalizzazione* si è portata appresso la c.d. terza rivoluzione industriale, ovvero quella delle *Information and Communication Technologies - ICT*) dei luoghi di interazione sociale e commerciale ha comportato, oltre l'aumento della capacità di azione degli individui, anche l'ampliamento del concetto di *sicurezza*: la nostra società, infatti, è sempre più orientata alla ricerca di "privazione di preoccupazione" (interpretazione etimologica del termine "sicurezza"), ricerca che ci porta a generare e, allo stesso tempo, consumare *sicurezza* in ogni momento e contesto della nostra vita, alla stregua di una qualsiasi altra tipologia di bene. Si tratta di un bene così indispensabile per l'uomo tanto da aver creato un "apposito" mercato, un luogo in cui domanda e offerta si incontrano facendo scaturire il prezzo del bene "sicurezza". Ma qual è il reale prezzo di un bene così importante? È riconducibile all'aspetto monetario che viene generato dal mercato stesso o si tratta di una risultante di un processo più complesso? Che cosa significa essere sicuri nel XXI secolo?

Probabilmente la parola *sicurezza* al giorno d'oggi è un termine in cui rifugiarsi, ma che in realtà si pone in maniera molto più "vuota" di quanto non possiamo e vogliamo pensare. La sicurezza, intesa come annullamento del rischio, non esiste: tuttavia, non è possibile per la mente umana realizzare questa mancanza. Per questo motivo si tende a cercarla in ogni luogo e in ogni forma, nella professione, così come nella famiglia, nei rapporti interpersonali, nei momenti di svago, e così via.

Eppure, guardando ai nostri giorni attraverso una lente di ingrandimento, dall'alto, non è difficile rendersi conto dell'impossibilità della certezza: la fitta rete di interconnessioni in cui siamo collocati quotidianamente, dal più piccolo al più grande fatto di cui in una stessa giornata possiamo essere testimoni,

---

<sup>1</sup> Il termine *globalizzazione* venne coniato da Theodor Levitt nel 1983. Il fenomeno ebbe inizio nel novembre del 1975, nel castello di Rambouillet (Parigi) in occasione del primo summit del G6.

non sempre ci vede protagonisti attivi e, quando anche lo siamo, non sempre possiamo essere certi dell'esito prodotto, in quanto troppo numerose sono le variabili da noi indipendenti che entrano in gioco in ogni singola situazione.

L'ossessione dell'uomo di controllare la propria vita è un dato ormai consolidato: ad oggi, tuttavia, la "ricerca di onnipotenza" umana ha conosciuto forse il più grande fallimento della storia moderna, ovvero la crisi finanziaria internazionale cui ci troviamo di fronte. Pertanto, è opportuno analizzare le cause e le prospettive future dello scenario attuale.

### ***Le cause della crisi***

Lo scenario attuale determina fondamentalmente l'insuccesso derivante dall'applicazione al contesto mondiale (sia da un punto di vista sociale che economico-finanziario) in misura preponderante di un modello socio-economico basato sul c.d. *homo oeconomicus*. Il soggetto in questione si presta efficacemente sia come modello per lo studio dei fenomeni sociali sia per quelli economici (e, di conseguenza, finanziari<sup>2</sup>): si tratta di un individuo le cui principali caratteristiche sono la *razionalità*, intesa in senso precipuo soprattutto come precisione nel calcolo, e l'interesse pressoché esclusivo per la cura dei propri *interessi individuali (self-interest)*. Queste caratteristiche intrinseche portano questo soggetto ad essere *individualista, strumentale e non emozionale* nelle scelte che compie. In particolare, la razionalità dell'*homo oeconomicus* si traduce in pensiero "calcolante" e non, come si è portati erroneamente a pensare, in pensiero "pensante": il calcolo che questo soggetto compie ogni qualvolta si trovi a dover scegliere è di origine puramente matematica - il che non si traduce automaticamente in risultato ottimale - basandosi egli sulla c.d. *intelligenza cognitiva*, quella parte di intelligenza che si fonda sulle capacità di analisi e sintesi, sulle abilità logico-matematiche, nonché sulle capacità di definire in modo razionale.

Sulla base di questo modello, la globalizzazione ha dato i suoi frutti, fino ad arrivare, in particolare, alla c.d. *finanziarizzazione della società*: con il fenomeno globale, non solo la finanza è andata aumentando il proprio ruolo all'interno dell'ambito economico, ma ha anche avuto un ruolo essenziale nella dimensione sociale del cambiamento, incidendo fortemente sulle percezioni valoriali e sulle mappe cognitive delle persone, fino a creare una bolla di tipo "mentale", portando a credere che fosse possibile arrivare all'eliminazione totale del rischio suddividendolo tra un numero sufficientemente elevato di operatori.

Invece, come suggerisce anche la Scienza Fisica, "nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma": così come nelle scienze naturali, anche nella scienza delle finanze si può applicare questa legge in tema di *rischio*.

Com'è potuto accadere allora che la situazione precipitasse in questo modo? La spiegazione è riconducibile a due ordini di cause: da un lato, quelle *prossime (contingenti)*, dall'altro, quelle *remote (strutturali)*.

---

<sup>2</sup> Ricordiamo che dovrebbe essere la scienza economica ad essere il "contenitore" della materia finanziaria - e di conseguenza a disporre le regole di quest'ultima - e non viceversa come, invece, è accaduto in tempi recenti, con la successiva deregolamentazione della finanza.

Partendo dalle prime citate, che sono state condizioni sufficienti ma non esclusive per la situazione di crisi che si è venuta a creare, se ne possono enunciare quantomeno quattro: la libertà lasciata ai mutui ipotecari *subprime*, il mancato controllo da parte di chi doveva vigilare, l'eccesso di *leverage*, l'abolizione della legge Glass-Steagall.

Innanzitutto, partiamo dai mutui *subprime*: al fine di sostenere i consumi, si è pensato ad una soluzione che è stata quella di sviluppare progressivamente un'economia sempre più fondata sul debito. Dopo il 2000, infatti, gli Stati Uniti hanno potuto sopravvivere solo grazie all'afflusso di risparmio estero. Il risparmio negativo delle famiglie ha generato un progressivo indebitamento delle stesse accrescendo la quantità di mutui accesi per l'acquisto delle abitazioni. Così, la bolla sui prezzi immobiliari, che sono raddoppiati negli Stati Uniti nella prima metà del decennio corrente, ha creato l'illusione che la crescita del valore di un'immobile potesse garantire il pagamento del mutuo stesso e ha spinto molti debitori ad accendere un altro mutuo di dimensioni pari al rendimento del capitale realizzato per finanziare i consumi correnti.

La crisi a questo punto avrebbe potuto essere dolorosa ma circoscritta al settore dei mutui edilizi e alle due principali banche che li stipulano (Freddie Mac e Fannie Mae). Essa è invece diventata globale per il meccanismo delle cartolarizzazioni<sup>3</sup> e del modello *generate to distribute* (creazione di rischio poi distribuito ad altri soggetti) che sostituisce quello più tradizionale di *generate to hold* (creazione di rischio che rimane dentro le banche). Le banche, infatti, volendo rientrare subito sui prestiti, recidono la relazione con il mutuatario isolandosi dal rischio e sospendendo la tradizionale attività di monitoraggio<sup>4</sup>. Ciò avviene vendendo il mutuo – con il rischio ad esso annesso – ad intermediari terzi che creano obbligazioni cartolarizzate (*Asset Backed Securities o ABS*) e le collocano sul mercato (vendendole principalmente alle banche stesse). Le obbligazioni cartolarizzate sono (o meglio, sembrano) un grande affare per chi le emette e chi le compra: chi le emette riceve interessi molto elevati sulle rate dei mutui e corrisponde interessi più bassi a causa del *rating* elevato delle stesse (meno rischio, minor rendimento); chi le compra comunque percepisce interessi superiori a quelle delle tradizionali obbligazioni per via dei mutui *subprime* contenuti al loro interno.

La creazione della bolla speculativa di cui tutti oggi possiamo vedere i risultati deriva dal tipo di mercato di questi titoli (*over the counter*) – tra banche – nonché dalla collusione con il sistema da parte delle agenzie di *rating* internazionale (le maggiori sono Moody, S&P, Fitch) che con la loro valutazione avrebbero dovuto garantire la bontà o meno di questi strumenti finanziari ma che in realtà avevano rapporti d'affari e, dunque, profondi conflitti di interesse con le società sottoposte a giudizio.

La seconda causa prossima degna di nota è la mancanza di controllo da parte dei regolatori pubblici e una mancanza di modifica della legislazione vigente, al fine di prevenire l'ampliamento di spazio d'azione di

---

<sup>3</sup> Operazione mediante la quale una società (detta *originator*) trasforma una attività finanziaria o reale non negoziabile (ad esempio i finanziamenti concessi da una banca) in strumenti finanziari negoziabili. L'operazione viene effettuata mediante la cessione delle attività ad una società veicolo o mediante l'utilizzo di strumenti finanziari derivati. La società veicolo consolida le attività in pacchetti omogenei per natura e rischiosità delle attività cedute (*tranche*) e a fronte di essi emette dei titoli. Questi titoli (ABS) possono essere collocati presso il pubblico o presso investitori professionali. Dal momento della cessione gli attivi sono destinati esclusivamente alla realizzazione dei diritti e degli interessi dei portatori dei titoli (Banca d'Italia, 2009).

<sup>4</sup> L'abbandono dell'attività di monitoraggio ha conseguenze impressionanti. Si calcola che i tassi d'insolvenza sui mutui cartolarizzati siano doppi rispetto a quelli sui mutui non cartolarizzati dove il prestatore continua ad esercitare la sua attività di controllo sul debitore.

questi titoli finanziari e di contenere il danno cui siamo andati invece incontro.

Il paradosso cui ci troviamo di fronte è il non immediato intervento laddove si sarebbe dovuto intervenire, ovvero i governi non agiscono alla base della “piramide rovesciata” garantendo i flussi di pagamento dei mutuatari insolventi o a rischio, in modo tale da frenare l'emorragia della perdita di valore degli ABS. La scelta adottata invece è quella di reagire, senza una strategia ben precisa, alle varie pressioni andando aappare le perdite degli intermediari. Insomma, invece di provare a togliere il veleno dai titoli tossici si percorre la strada molto più complicata di acquistare i titoli tossici per toglierli dai bilanci delle banche con conseguenze pesantissime per i bilanci pubblici.

La domanda che sorge naturale porsi è: dov'erano le istituzioni internazionali come l'FMI (Fondo Monetario Internazionale) e la Banca Mondiale mentre tutto questo accadeva? Queste istituzioni, nate nell'ormai lontano (se lo si pensa in relazione alla velocità di cambiamento dello scenario globale) 1944 a Bretton Woods con lo scopo di riequilibrare l'ordine economico dopo la Seconda Guerra Mondiale, da trent'anni a questa parte sono - giustamente - accusate di aver operato esattamente in direzione opposta rispetto agli obiettivi originari, contribuendo così ad alimentare il divario tra paesi ricchi e paesi poveri del mondo. Questa crisi mondiale non ha fatto altro che incrementare, da una parte, il malcontento pubblico nei confronti di questi soggetti obsoleti e, dall'altra, la richiesta di una “nuova Bretton Woods” per far venire alla luce nuove regole ed istituzioni mondiali, capaci di guardare ai problemi legati all'ecologia, alle disuguaglianze e alla povertà, nonché di garantire il rispetto e la tutela dei diritti umani.

L'eccesso di *leverage*<sup>5</sup> è la terza causa prossima di questa crisi: per le imprese dedite ai mutui *subprime* (con capitale reale pari a zero) questo indice tendeva pressoché ad infinito, in quanto era sufficiente spostare l'ago della bilancia sulla creazione di debito. Nel 2005 i rialzi dei tassi di interesse hanno reso più gravose le rate dei mutui *subprime* e il rischio di insolvenza delle famiglie più esposte è con esse cresciuto, andando ad innescare una spirale che ha portato prima alla c.d. bolla speculativa e successivamente al collasso del sistema stesso.

Le suddette cause sebbene sufficienti a giustificare la situazione creatasi, come già sopramenzionato, non costituiscono tuttavia il cuore strutturale della crisi stessa. Ci sono, infatti, altri fattori che spiegano come si sono venute a generare le basi di questa crisi, fattori che vanno sotto il nome di *cause remote o strutturali* e che sono raggruppabili in tre macro-categorie: il cambiamento del rapporto tra finanza e produzione di beni e servizi; le responsabilità imputabili agli economisti; la specificità della matrice culturale consolidatasi negli ultimi decenni.

Innanzitutto, la finanziarizzazione della società e dell'economia ha portato alla sostituzione di relazioni intersoggettive con transazioni anonime ed impersonali: in questo modo, ha preso piede la convinzione che la liquidità dei mercati finanziari potesse essere un perfetto sostituto della fiducia creata dalle relazioni tra persone. Al tempo stesso, la finanziarizzazione ha incentivato una politica di crescita basata sulla contrazione

---

<sup>5</sup> Il *leverage* è un indicatore finanziario che esprime il peso relativo del capitale di rischio e dei mezzi di terzi nel passivo delle imprese ed è calcolato come rapporto tra debiti finanziari e totale dei mezzi di finanziamento.

del debito: in questo modo, da un lato, si assume come *benchmark* per le decisioni da prendere da parte dell'investitore la mera valutazione di borsa; dall'altro lato, si stravolge il modo di concepire il nesso tra reddito da lavoro e reddito da attività speculativa, con la conseguente trasformazione – a volte a sua insaputa – del risparmiatore in speculatore. Questa alterazione è causa sia della volatilità dei rapporti di lavoro che delle disuguaglianze nella distribuzione dei redditi, di cui i Paesi Occidentali Sviluppati sono diretti testimoni: infatti, quando i redditi provengono dal lavoro, non è possibile avere uno scarto superiore ad una certa soglia, al contrario di quanto invece si verifica quando il reddito è legato ad attività speculative o si tratta di remunerazioni connesse con le tendenze borsistiche.

Infine, la finanziarizzazione ha contribuito alla diffusione dell'*ethos* dell'efficienza come criterio ultimo di giudizio: la realtà economica viene ad essere sufficientemente giustificata, in qualsiasi sua forma, attraverso la produzione di livelli di efficienza da parte del processo economico stesso. In realtà, in un mondo globale in difetto di *governance* e di istituzioni globali, nessuno ci garantisce che essa non sia raggiunta aumentando l'impatto ambientale della produzione o riducendo le tutele dei lavoratori e dei fornitori.

La seconda causa strutturale è da ricercare nelle responsabilità degli economisti. Infatti, senza il sostegno di una scuola di pensiero economico di un certo tipo certe idee non sarebbero attecchite a livello globale. Un primo concetto introdotto in questo senso è quello dell'efficienza come criterio oggettivo di scelta tra opzioni alternative; invece, in realtà, si può utilizzare il criterio di efficienza per prendere decisioni solo dopo aver fissato il fine da perseguire, impiegando in tal modo questo criterio come strumento e non come scopo in sé.

La responsabilità da parte degli economisti è relativa anche al contributo che essi hanno dato alla diffusione del principio di massimizzazione dello *shareholder value*, derivante dall'interpretazione dell'impresa come merce, potenzialmente vendibile ed acquistabile sul mercato al pari di ogni altra merce. Secondo questa interpretazione del concetto di impresa, dunque, è evidente che l'unica classe di *stakeholders* che merita attenzione è quella degli azionisti e, altrettanto naturale è il conseguente processo di finanziarizzazione.

Così, fino a questo momento storico, il c.d. “riduzionismo delle forme di impresa” ha voluto che la maggior parte delle imprese avessero come obiettivo principale quello della massimizzazione degli utili: secondo questa visione, imprese che partissero da premesse diverse da queste finirebbero per soccombere nell'agone competitivo dei mercati. È possibile invece definire un vero e proprio principio secondo il quale, in presenza di beni non di esperienza ed asimmetrie informative complesse, la massimizzazione degli utili rischia di diventare una strategia che minaccia il benessere dei consumatori prima di quello di altri portatori d'interesse come i lavoratori, i fornitori o le generazioni future.

La terza responsabilità imputabile al ruolo degli economisti risiede nel celebre modello Black-Scholes-Merton, il cui oggetto di studio è l'andamento nel tempo del prezzo degli strumenti finanziari e la cui principale conclusione è che, sotto certe condizioni, è possibile eliminare il rischio degli investimenti. Secondo questo modello, sarebbe possibile costruire un portafoglio “virtualmente” privo di rischi, in quanto gli eventi che potrebbero invalidare le conclusioni del modello stesso sono talmente rari da poter essere di fatto dimenticati. In realtà, invece, sappiamo essere impossibile l'azzeramento totale del rischio.

L'ultima causa classificabile come strutturale è la specificità dell'attuale matrice culturale, che può essere intesa in duplice maniera. Innanzitutto, da un lato la difficoltà di far marciare insieme il principio capitalistico con il principio democratico. Il fenomeno della cosiddetta *privatizzazione del pubblico* è ciò che soprattutto fa problema: le imprese dell'economia capitalistica vanno assumendo sempre più il controllo del comportamento degli individui, sottraendolo allo Stato o ad altre agenzie, prima fra tutte la famiglia. Perciò, fintanto che il principio democratico verrà relegato alla competenza della sfera politica, non si potrà considerare democratica la società di riferimento: è strettamente necessario che il concetto democratico si diffonda anche *dentro* l'impresa stessa. In secondo luogo, esiste un'insoddisfazione crescente dell'interpretazione del concetto di libertà così come intesa dall'attuale matrice culturale: non si può, infatti, limitare la libertà alla dimensione dell'autonomia (ovvero la libertà di scelta) da un lato, e dell'immunità (come assenza di coercizione esterna) dall'altra. È necessario estendere la definizione del concetto di libertà affinché esso includa anche la dimensione della *capacitazione* (definita dal premio Nobel Amartya Sen come capacità di scelta, di conseguimento degli obiettivi posti dall'individuo stesso). La sfida dei nostri giorni è proprio quella di vedere riunite insieme nello stessa concezione di libertà tutte e tre (autonomia, immunità e capacitazione) le dimensioni che invece ad oggi risultano essere separate dalle diverse scuole di pensiero.

### ***Riflessioni e prospettive future: il ruolo dell'Economia Civile***

L'attuale crisi nasce da una situazione sia di *surplus* che, allo stesso tempo, di *deficit*: da un lato, il sovrappiù rappresentato dalla ricchezza generata da un modello economico orientato soprattutto al profitto; dall'altro, la carenza nella società di concetti realmente fondamentali per il ben-essere della popolazione mondiale.

Il concetto di ben-essere si ricollega a quello, precedentemente citato, di *sicurezza* (economica e sociale), essendo quest'ultima capace di garantire il primo. Pertanto, non è la ricerca di sicurezza in sé e per sé ad essere errata – così come pure la globalizzazione: piuttosto, sono il meccanismo di delega nonché i soggetti delegati a non essere stati consoni a garantire il livello di sicurezza (giustamente) richiesto dai cittadini. Il trade-off tra insicurezza e non-libertà fino ad oggi è sempre stato limitato dalla scelta di una piattaforma politica garante di più o meno gradi di libertà e più o meno elevati livelli di sicurezza, senza che la preoccupazione vertesse su come abbassare i costi di insicurezza e restrizione della libertà per i cittadini, costi derivanti da una scelta sub-ottimale.

La chiave per rileggere e reinterpretare una situazione errata come questa risiede nell'affidamento della ricerca di sicurezza e ben-essere alle istituzioni più consone a tal fine: istituzioni che possano contemporaneamente garantire ai cittadini sia sicurezza che libertà (intesa in termini di capacitazioni e partecipazione).

Affinché questa tipologia di istituzioni possano prendere il sopravvento ed innalzare il livello di ben-essere per i cittadini (andando contemporaneamente ad innalzare i loro livelli di sicurezza e libertà) è, innanzitutto, necessario colmare quel *deficit* di c.d. *capitale civile* da cui la nostra società è caratterizzata. Per le dinamiche che ben conosciamo, i paesi Occidentali hanno, negli ultimi decenni, consumato grandi quantità

di capitale civile anziché accumularlo.

Le componenti fondamentali di questo capitale, su cui bisogna concentrarsi per invertire il *trend* attuale, sono in particolar modo tre:

- a. il modello di democrazia vigente in un paese;
- b. il capitale sociale;
- c. le specificità della matrice culturale.

Innanzitutto, volendo apportare un reale cambiamento nelle nostre società, l'assetto politico-istituzionale si configura come variabile fondamentale per l'innalzamento del livello di sviluppo di un paese. A tal proposito è auspicabile la più ampia diffusione possibile del modello di democrazia deliberativa, i cui caratteri principali sono sostanzialmente tre:

1. la deliberazione riguarda le cose che sono in nostro potere, il che fa della deliberazione un discorso volto alla decisione di qualcosa che ci riguarda;
2. la deliberazione è un metodo per cercare la verità pratica e, pertanto, è incompatibile con lo scetticismo morale. Non può quindi essere considerata una pura tecnica senza valori;
3. il processo deliberativo postula la possibilità dell'auto-correzione, di modo tale che ognuno possa cambiare le proprie preferenze ed opinioni alla luce di ragioni addotte dall'altra parte.

Solo quando questo tipo di democrazia riuscirà ad essere maggioritaria nelle nostre società allora si potrà auspicare la c.d. *costituzionalizzazione* del civile, nel senso di Teubner (2005), ovvero la possibilità di consentire alle plurime espressioni della società civile organizzata di avere accesso ai luoghi della decisione pubblica, con ruoli di vero e proprio partenariato. In questo modo, si apre la strada per l'effettivo superamento di un "riconoscimento senza rappresentanza" e del modello dicotomico Stato-mercato, ad oggi dominante.

Il secondo elemento da considerare per aumentare il livello di capitale civile in una società è il c.d. *capitale sociale*, cioè la trama di relazioni fiduciarie fondate sul principio di reciprocità, il cui fine specifico è la fraternità. Come già osservava Adam Smith, il successo dell'economia dipende dal determinare condizioni politiche e sociali e i mercati non possono funzionare in maniera efficiente senza un sistema integrato di istituzioni esterne e valori estesi, in cui gli operatori possano avere fiducia gli uni negli altri. Non possono esserci transazioni senza la *fiducia*, non può esserci un sistema imprenditoriale in costante evoluzione senza istituti di credito, di sostegno sociale e di formazione. In questo senso, c'è bisogno di sviluppare il capitale sociale nel tessuto socio-economico globale, in tutte e tre le sue forme: *bonding* (o intra-gruppo), *bridging* (o inter-gruppo) e *linking* (o di collegamento). In particolare, la nostra attenzione si focalizza sulla seconda e la terza tipologia di capitale sociale, essendo quelle forme che permettono, a livello macro, il diffondersi e il moltiplicarsi della c.d. *fiducia generalizzata* o *interpersonale*, la quale, di conseguenza, permette la creazione di reti sociali (*social networks*) o fiduciarie, formali e informali, che stimolano reciprocità e cooperazione.

Il terzo elemento costituente il capitale civile è la specificità della matrice culturale, ovvero il modo in cui le diverse matrici culturali presenti nella società riescono a dialogare, dopo essersi reciprocamente riconosciute. I modi di reazione degli agenti economici agli incentivi offerti dipendono dalla specificità della

matrice culturale, la quale è a sua volta connotata dalle tradizioni, dalle norme sociali di comportamento e dalla religione, intesa come insieme di credenze organizzate. Valori e disposizioni quali, ad esempio, la propensione al rischio, le pratiche di concessione dei crediti, l'atteggiamento nei confronti del lavoro, la disponibilità a fidarsi degli altri, ecc., sono fortemente connessi alla cultura prevalente in un determinato contesto spazio-temporale. Va da sé che se la matrice culturale di riferimento dei soggetti che intervengono nel mondo economico è improntata solo o in misura maggioritaria alla ricerca del lucro soggettivo, lasciando da parte la cultura del "dono" (inteso come *gratuità*), mai si potrà pretendere di contribuire a migliorare la condizione di vita umana, perché senza pratiche estese di dono si potrà anche costruire un mercato efficiente ed uno Stato autorevole, tuttavia non si riuscirà mai a soddisfare il bisogno di felicità della società civile.

Ecco dunque che viene ad essere evidenziata una volta in più, la stringente necessità di una riorganizzazione delle *forma mentis* della società globale. Il termine stesso *crisi*, che deriva dal greco *krísis*, significa "scelta, decisione" e ci indica implicitamente il percorso da intraprendere da qui in avanti, e cioè l'impossibilità di assumere un atteggiamento di attesa passiva che la situazione si assesti in maniera autonoma senza un cambiamento attivo, un'*innovazione sociale* priva di confini geografici.

È tempo di fare delle scelte, consapevoli delle conseguenze che esse portano con sé; in particolare, la scelta cui si auspica è quella, da un lato, di un cambiamento *verso* l'Economia Civile e contemporaneamente, dall'altro, di un'*innovazione interna* all'Economia Civile stessa.

Partendo dal primo punto, il ruolo dell'Economia Civile e del Terzo Settore in un contesto di crisi finanziaria mondiale non può essere soltanto quello marginale e residuale di *ammortizzatore sociale* poiché questa tipologia di economia – e di conseguenza i relativi soggetti che la compongono – possiede ed alimenta in sé quegli anticorpi di cui il sistema economico ha assolutamente bisogno per evitare degenerazioni patologiche e la paralizzante e generalizzata crisi della fiducia tra attori economici che stiamo vivendo oggi.

In questo modo le imprese e le cooperative sociali svolgono tre ruoli fondamentali: in primo luogo esse diventano quel sottoinsieme dell'economia in grado di generare le *virtù civili* (fiducia interpersonale nelle accezioni di trust, trustworthiness, disponibilità a pagare per i beni pubblici) di cui il mercato ha estremo bisogno per sopravvivere.

In secondo luogo esse rinforzano la capacità del mercato di produrre non solo guadagni di efficienza ma anche, attraverso gli scambi solidali che promuovono l'autosviluppo dei produttori marginalizzati, riduzioni di quella diseguaglianza che impedisce la realizzazione delle pari opportunità e l'uscita dalla povertà estrema di ampie fasce della popolazione mondiale.

In terzo luogo la loro struttura interna meno gerarchica supera la contraddizione tra organizzazione esterna della società (ispirata ai principi di democrazia) ed organizzazione interna dell'attività produttiva alimentando dunque la cultura della partecipazione e della libertà.

La crisi finanziaria globale dimostra dunque che la progressiva erosione del senso di responsabilità e delle virtù civiche dei protagonisti principali (manager delle banche, agenzie di *rating*, ecc.) genera una colossale crisi di fiducia (delle banche che smettono di prestarsi denaro tra loro, dei cittadini nei confronti delle banche) che mina alle fondamenta il funzionamento del sistema economico.

La progressiva erosione che porta alla crisi avviene in parallelo ad una progressiva deresponsabilizzazione. Per frenare questa progressiva e pericolosa perdita di senso civico, l'economia ha bisogno di iniezioni di responsabilità che non possono semplicemente venire dalle esortazioni delle grandi agenzie educative. Per poter incidere efficacemente sull'organismo è necessaria la creazione di *sottoinsiemi di vita economica* nei quali la fiducia e la cura vengono effettivamente praticate e trafficate tra le controparti rinforzando abitudini virtuose tramite la realizzazione e l'intensità degli scambi. È proprio questo, a ben vedere, il ruolo vero e profondo dell'Economia Civile nelle sue varie sfaccettature.

Si tratta di modalità di fare economia che fanno da lievito e fermento per tutto il sistema divenendo in taluni casi contagiose e sottraendo quote di mercato alle imprese tradizionali, di modelli di transazione che creano valore sociale:

- i) rinforzando il senso di solidarietà e la soddisfazione di consumatori e risparmiatori responsabili, felici di poter contribuire alla creazione di opportunità per i più bisognosi;
- ii) stimolando e promuovendo contributi individuali non solo in termini di denaro ma anche di tempo prestato attraverso lavoro volontario.

L'Economia Civile appare in grado di cogliere la sfida dell'incarnazione dell'ideale nel reale attraverso la soluzione di apparenti ossimori: non più su fronti contrapposti la finanza e l'etica o il commercio e l'equità, ma la finanza etica e il commercio equo.

Parallelamente, se è tempo per la società globale di tendere *verso* l'Economia Civile e i suoi soggetti, è anche giunto il momento per l'Economia Civile stessa di apportare al suo interno delle importanti innovazioni in grado di potenziarla e indirizzarla al suo sviluppo. Innanzitutto, si deve costruire un'*identità*, come frutto di scelta responsabile da parte dei soggetti interni ed esterni al Terzo Settore. Il che si traduce in capacità di fornire le ragioni ragionevoli (e, quindi, sagge) della propria identità. Ciò di cui il Terzo Settore ha oggi massimamente bisogno sono investimenti specifici in risorse, umane e temporali, in educazione – diversa dalla formazione – identitaria.

Assieme alla questione identitaria, esiste quella importante della rappresentanza del mondo dell'Economia Civile. Una rappresentanza e una capacità di pressione forte è importante in tutte quelle circostanze in cui si affrontano questioni generali in grado di apportare benefici o danni all'intero settore. Un esempio dei giorni nostri è quello del ritardo di pagamento delle fatture della Pubblica Amministrazione. Data la dipendenza di molte cooperative sociali da questi pagamenti, l'inasprimento della crisi economica e finanziaria – e la tentazione delle amministrazioni pubbliche non solo di ritardare ulteriormente gli esborsi, ma anche di rinegoziare l'ammontare degli stessi o di riconoscerli per un ammontare inferiore a quello domandato dalle cooperative sociali – aggrava un importante fattore di rischio soprattutto per le organizzazioni medio-piccole e per la loro gestione di tesoreria, estendendo tale rischio alle istituzioni creditizie impegnate ad anticipare le fatture stesse (le Centrali cooperative). Inoltre, l'Economia Civile e i suoi soggetti costituenti devono compiere un'ulteriore scelta, che è la seguente: continuare sulla via, fino ad ora battuta in prevalenza, per un verso di *advocacy* e, per l'altro verso, della supplenza – la cosiddetta risposta ai fallimenti dello Stato e del mercato; oppure intraprendere con convinzione la via della

soprannominata *costituzionalizzazione* del civile, che miri ad acquisire uno statuto di autonomia e indipendenza attraverso il conseguimento di una soggettività anche economica, oltre che sociale e culturale. In altre parole, deve essere riconosciuto ai soggetti dell'Economia Civile la superiorità oggettiva nella produzione dei c.d. *beni relazionali*, ovvero di quei beni la cui utilità per il soggetto che li consuma dipende, oltre che dalle sue caratteristiche intrinseche ed oggettive, dalle modalità di fruizione con altri soggetti e che pertanto presuppongono un fitto tessuto di fiducia generalizzata all'interno della società civile (quella stessa fiducia di cui l'Economia Civile si fa produttrice in termini assoluti rispetto allo Stato e al mercato, che tendono piuttosto ad esserne consumatori).

Posto il ruolo produttivo dell'Economia Civile in questo senso e la sua conseguente necessità di un riconoscimento formale e indiscutibile per poter operare a pieno, diventa conseguentemente necessaria la ricerca di una via condivisa (sia nel momento della sua definizione che della sua successiva implementazione – e miglioramento continuo) di misurazione e valutazione dell'operato dei soggetti dell'Economia Civile. Per concretizzare quest'ultimo punto è indispensabile che essi riescano ad essere chiari sulla questione e a misurare il valore espressivo (o simbolico) rispetto agli stati finali conseguiti (*outcome*), a loro volta definiti nei termini di capacità di:

1. innalzare il livello di democrazia partecipativa;
2. produrre beni relazionali, ovvero il contributo alla diffusione della cultura del dono (inteso come “gratuità”);
3. generare capitale sociale o fiducia generalizzata.

Questi tre parametri sono indicatori di quel Valore Sociale Aggiunto (VAS) di cui i soggetti dell'Economia Civile sono indiscutibilmente produttori superiori rispetto agli altri due soggetti istituzionali, Stato e mercato. La questione fondamentale è dunque rivolta alla ricerca di un metodo condiviso di misurazione del VAS, che nasca *da e per* i soggetti del Terzo Settore.

Infine, per far sì che il consolidamento dell'Economia Civile possa essere la risultante del cambiamento profondo della società post-crisi, un altro punto cruciale è il rafforzamento da parte dei soggetti del Terzo Settore sul fronte dell'indipendenza finanziaria: troppo spesso ad esempio essi dipendono da finanziamenti non continuativi e regolari da parte della Pubblica Amministrazione. La soluzione proposta attualmente è quella di creare un mercato di capitali dedicato, chiamato *borsa sociale*, come punto di incontro tra domanda ed offerta di capitali che possano andare a finanziare un determinato gruppo di realtà socio-economiche, poiché l'indipendenza di azione passa anche dall'indipendenza finanziaria di soggetti che per definizione sono economici e che in quanto tali hanno pienamente il diritto di essere scelti come soggetti degni di fiducia da parte degli investitori.

### ***La risoluzione del Parlamento Europeo sull'economia sociale.***

Con 580 voti a favore, 27 contrari e 44 astenuti, il 19 febbraio 2009 il Parlamento Europeo ha approvato la risoluzione 2008/2250 (INI) sull'economia sociale. Si tratta della prima volta in cui questa Istituzione si pronuncia con un rapporto di iniziativa su tale materia. Dopo un lungo e travagliato lavoro preparatorio il

Parlamento di Strasburgo giunge, quasi unanime, a riconoscere l'importanza decisiva delle imprese sociali ai fini della realizzazione degli obiettivi di Lisbona e, più specificamente, nella correzione dei tre grossi squilibri che mettono a repentaglio il progresso della società europea: la disoccupazione endemica, la precarietà crescente dei rapporti di lavoro, l'esclusione sociale di segmenti significativi della popolazione. L'economia sociale rappresenta oggi il 10% di tutte le imprese europee, vale a dire due milioni circa di imprese e genera oltre il 6% dei posti di lavoro: una realtà dunque di tutto rispetto e soprattutto in costante aumento nel vecchio continente.

Conviene qui soffermare brevemente l'attenzione su quelli che sono i punti qualificanti del documento in questione e ciò allo scopo di contribuire al rilancio del discorso, nel nostro paese, sul terzo settore. Un primo punto concerne l'invito a superare l'ormai obsoleta dicotomia tra sfera dell'economico e sfera del sociale. Come sappiamo, la modernità ci ha lasciato in eredità il seguente pensiero: che per avere titolo di accesso al club dell'economia sia indispensabile mirare al profitto ed essere animati da intenti esclusivamente autointeressati; quanto a dire che non si è pienamente imprenditori se non si persegue la massimizzazione del profitto. Altrimenti, ci si deve accontentare di far parte dell'ambito del sociale. Questa assurda concettualizzazione – a sua volta figlia di quell'errore teorico che confonde l'economia di mercato che è il *genus* con una sua particolare *species* quale è il sistema capitalistico – ha portato ad identificare l'economia con il luogo della produzione della ricchezza (o del reddito) e il sociale con quello della sua redistribuzione per conseguire obiettivi di maggiore equità.

Ebbene, la risoluzione del Parlamento Europeo sancisce in modo solenne quanto già da tempo avviene in parecchi dei paesi dell'Unione e cioè che si può fare impresa e dunque essere parte della sfera economica anche se si perseguono fini di utilità sociale e si è mossi all'azione da motivazioni di tipo pro-sociale. E' questo un modo concreto, anche se non l'unico, di colmare il pericoloso divario tra l'economico e il sociale – pericoloso perché se è vero che un agire economico che non incorporasse al proprio interno la dimensione del sociale non sarebbe eticamente accettabile, del pari vero è che un sociale meramente redistributivo che non facesse i conti col vincolo delle risorse non risulterebbe alla lunga sostenibile: prima di poter distribuire occorre, infatti, produrre.

Ciò ci introduce al secondo punto qualificante del documento in questione, laddove si afferma che l'impresa sociale, quale che sia la sua veste giuridica, non può essere identificata né in base alla dimensione (“per essere sociale, l'impresa ha da essere di piccole dimensioni” – si sente spesso ripetere senza alcun fondamento), né in base al settore di attività, come se dovesse essere la natura del bene o servizio prodotto a definire il carattere sociale dell'impresa. Piuttosto, sociale è qualunque soggetto economico che – come si legge nel testo – pone in atto i seguenti valori: “primato della democrazia e della persona sul capitale; difesa e applicazione della solidarietà e responsabilità; conciliazione degli interessi degli utenti con l'interesse generale; controllo democratico da parte dei suoi membri; adesione volontaria e aperta autonomia di gestione e indipendenza rispetto ai poteri pubblici; allocazione della maggior parte delle eccedenze a favore del perseguimento di obiettivi di sviluppo sostenibile e dei servizi resi ai membri nel rispetto dell'interesse generale “. (§ J).

E' chiaro il senso di tale importante proposizione: contrariamente a quel che taluno pensa non è l'efficienza il *fundamentum divisionis* tra ciò che è impresa e ciò che non lo è e questo per la semplice ragione che la categoria dell'efficienza appartiene all'ordine dei mezzi e non a quello dei fini. Infatti, si deve essere efficienti per conseguire al meglio il fine che l'agente economico ha liberamente scelto di dare alla propria azione. Ma la scelta del fine nulla ha a che vedere con l'efficienza. È solo dopo che si è dato il fine da raggiungere che l'imprenditore deve adoperarsi di essere efficiente. Un'efficienza fine a se stessa scadrebbe nell'efficientismo, che è una delle cause oggi più frequenti di distruzione della ricchezza, come la crisi economico-finanziaria in atto tristemente conferma .

Ma v'è un terzo elemento di grande novità nella risoluzione del febbraio scorso. Esso è racchiuso nel paragrafo 4, laddove si legge: il Parlamento europeo “ritiene che le imprese dell'economia sociale non debbano essere soggette all'applicazione delle stesse regole di concorrenza delle altre imprese e che esse necessitino di un quadro giuridico certo, basato sul riconoscimento dei loro specifici valori, che permetta loro di operare su un piano di parità rispetto alle altre imprese”. Non esitiamo a definire “rivoluzionaria” una tale presa di posizione. La ragione è presto detta: si afferma qui in modo esplicito che quella di concorrenza non è nozione neutrale rispetto al tipo di soggetti economici cui si applica. Se ne trae che se si pretende di applicare alle imprese sociali quelle stesse regole di concorrenza che sono calibrate per le imprese capitalistiche, le prime risulteranno immotivatamente penalizzate, fino al punto di essere costrette a rinunciare alla loro specifica identità.

Più di un autore ha difeso, anche in tempi recenti, la celebre tesi dell'isomorfismo, una tesi secondo cui, a lungo andare, le imprese sociali sarebbero destinate a convergere sul modello capitalistico. Spiace dover constatare come anche studiosi seri ed affermati non si rendano conto del carattere tautologico di una tale argomentazione. Se le regole del gioco di mercato sono pensate e calibrate in funzione delle caratteristiche di “giocatori capitalistici” è del tutto evidente che i “giocatori sociali” non potranno far altro che cercare – se vogliono continuare a restare nel mercato – di imitare i primi. Al pari del concetto di efficienza, anche quello di concorrenza appartiene all'ordine dei mezzi e dunque il disegno delle regole della concorrenza non può avvenire prima che si sia specificato il fine che si intende assegnare all'agire economico. Se questo ha da essere la realizzazione di un mercato pluralistico – come l'Assemblea di Strasburgo dichiara di volere – è allora chiaro che anche l'assetto istituzionale della concorrenza dovrà essere di tipo pluralistico.

È questa la vera parità cui fa riferimento il paragrafo 4, sopra citato. Le imprese sociali hanno necessità di non essere discriminate – come invece oggi stoltamente avviene – nella gara competitiva con le altre imprese. Non ha fondamento l'obiezione di chi ritiene che i benefici fiscali di cui godono le imprese sociali in senso lato (ma non quelle in senso stretto, cioè quelle contemplate dalla legge italiana del 2006) attribuirebbero a queste un vantaggio competitivo e ciò per la semplice ragione che quei benefici fiscali non compensano, se non in minima parte, i gravami cui esse vanno soggette, primo fra tutti il divieto di accesso al mercato dei capitali.

Per non parlare poi delle numerose esternalità sociali positive che l'impresa sociale genera: si pensi

alla creazione di capitale sociale, al consolidamento dei nessi di fiducia tra gli agenti economici, al superamento dei conflitti identitari. Tali esternalità positive vanno a beneficiare anche l'impresa capitalistica, ma quest'ultima non provvede in alcun modo a compensare la prima. E' questo ciò cui allude il documento quando al paragrafo 18 così si esprime: "le imprese e le organizzazioni dell'economia sociale contribuiscono al rafforzamento dell'imprenditorialità [in generale, non solo di quella sociale. N.d.A.], agevolano un migliore funzionamento democratico del mondo imprenditoriale, integrano la responsabilità sociale e promuovono l'integrazione sociale attiva delle categorie vulnerabili".

### *Anziché una conclusione*

Ampliando un istante la prospettiva di discorso, dire mercato significa dire competizione e ciò nel senso che non può esistere il mercato laddove non c'è pratica di competizione (anche se il contrario non è vero). E non v'è chi non veda come la fecondità della competizione stia nel fatto che essa implica la tensione, la quale presuppone la presenza di un altro e la relazione con un altro. Senza tensione non c'è movimento, ma il movimento – ecco il punto – cui la tensione dà luogo può essere anche mortifero, generatore di morte. E' tale quella forma di competizione che si chiama posizionale. Si tratta di una forma relativamente nuova di competizione, poco presente nelle epoche precedenti, e particolarmente pericolosa perché tende a distruggere il legame con l'altro. Nella competizione posizionale, lo scopo dell'agire economico non è la tensione verso un comune obiettivo – come l'etimo latino "cum-petere" lascerebbe chiaramente intendere – ma l'hobbesiana "mors tua, vita mea". E' in ciò la stoltezza della posizionalità, che mentre è certo che va a selezionare i migliori facendo vincere chi arriva primo, elimina o neutralizza chi arriva "secondo" nella gara di mercato. E' così che il legame sociale viene ridotto al "cash nexus" e l'attività economica tende a divenire inumana e dunque ultimamente inefficiente.

Ebbene, il guadagno, certo non da poco, che la risoluzione del Parlamento europeo ci offre è quello di prendere posizione a favore di quella concezione del mercato, tipica dell'economia civile, secondo cui si può vivere l'esperienza della socialità umana all'interno di una normale vita economica e non già al di fuori di essa o a lato di essa, come suggerisce il modello dicotomico di ordine sociale. E' questa una concezione che è alternativa, ad un tempo, sia a quella che vede il mercato come luogo dello sfruttamento e della sopraffazione del forte sul debole, sia a quella che, in linea con il pensiero anarco-liberista, lo vede come luogo in cui possono trovare soluzione tutti i problemi della società.

L'economia civile si pone oggi in alternativa sia nei confronti dell'economia di tradizione smithiana che vede il mercato come l'unica istituzione davvero necessaria per la democrazia e per la libertà. L'economia civile ci ricorda invece che una buona società è frutto certamente del mercato e della libertà, ma ci sono esigenze, riconducibili al principio di fraternità, che non possono essere eluse, né rimandate alla sola sfera privata o alla filantropia. Al tempo stesso, l'economia civile non sta con chi combatte i mercati e vede l'economico in endemico e naturale conflitto con la vita buona, invocando una decrescita e un ritiro

dell'economico dalla vita in comune. L'economia civile, piuttosto, propone un umanesimo a più dimensioni, nel quale il mercato non è combattuto o “controllato”, ma è visto come un luogo civile al pari degli altri, come un momento della sfera pubblica – che include senza esaurirsi alla sfera di ciò che è statale – che, se concepito e vissuto come luogo aperto anche ai principi di reciprocità e del dono, può costruire la città.

Alla luce dei questi cambiamenti, di cui si è sopra detto brevemente, viene riscritto il ruolo dell'Economia Civile: ruolo che, se fosse stato compreso ed intrapreso negli anni passati, forse avrebbe evitato i comportamenti irresponsabili e irrazionali cui siamo giunti. Tuttavia, è ormai inutile guardare al passato, se non per coglierne gli spunti per disegnare un futuro migliore.

I soggetti dell'Economia Civile devono partire dalla ricentatura della categoria di *bene comune*, la quale è stata finora sistematicamente confusa con quella di bene totale oppure di bene collettivo. Si tratta invece di un concetto ben differente poiché considera l'importanza della *persona* (intesa come individuo che trova la sua “ragion d'essere” nella relazione con l'altro) come fondamentale: ne deriva, pertanto, che il benessere della società non può prescindere dal raggiungimento del benessere da parte delle singole persone che la compongono.

L'Economia Civile è chiamata a risvegliare l'attenzione su questo concetto e a portare rinnovato interesse sulle tematiche che ruotano intorno a questo *modus vivendi*. Il ruolo che i soggetti dell'Economia Civile sono chiamati ad assumere in misura sempre maggiore è fondamentale per riuscire a diffondere nuove vie di pensiero e di azione, per rimediare alla crisi di civilizzazione che incombe.

È questa anche la via verso un *mondo più sicuro*, perché sono proprio le ingiustizie e le ineguaglianze (create molto spesso dall'assenza di fiducia nei rapporti umani) a costituire terreno fertile per la realizzazione di pratiche scorrette e per l'erosione del livello di fiducia generalizzata, contemporaneamente alla inadeguata produzione – che renderebbe invece più liberi i cittadini stessi e meno ingabbiati in istituzioni che minano la loro libertà di azione.